

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omelle del parroco don Claudio Doglio**

**18a Domenica del Tempo Ordinario (5 agosto 2018)**

LETTURE: *Es 16,2-4.12-15; Sal 77; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35*

L'evangelista Giovanni, dopo aver raccontato "il segno del pane", prosegue mostrando un dialogo fra Gesù e le persone che avevano mangiato: inizia così il discorso sul "pane della vita". In queste domeniche la prima lettura ci presenta sempre delle immagini dell'Antico Testamento che prefigurano l'Eucaristia: oggi ci è proposto, dal libro dell'Esodo, il racconto della manna nel deserto. Con il Salmo responsoriale chiediamo al Signore che ci doni "il pane del cielo". Nella seconda lettura ascoltiamo in queste domeniche la Lettera agli Efesini in cui l'apostolo ci presenta la necessità di conoscere Cristo e di rivestirci della sua mentalità per vivere come lui. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

***Omelia 1: Il pane del cielo è la Parola di Gesù***

Coloro che avevano mangiato il pane distribuito da Gesù, non avevano capito il segno; non si erano resi conto che, partendo da cinque panini, Gesù era riuscito a dare da mangiare a cinquemila persone: non avevano capito il significato di quel gesto. Avevano semplicemente mangiato gratis e il giorno dopo speravano di fare altrettanto. Gesù invece non dà più da mangiare, ma comincia a parlare e a insegnare ... dà da mangiare in un altro modo. Il gesto che egli aveva compiuto è un segno della sua intenzione di nutrire in profondità la persona umana. Quel segno non l'hanno capito e chiedono a Gesù che faccia qualcosa di straordinario. Quel che è già successo non l'hanno visto, chiedono dell'altro; fanno appello alla loro tradizione biblica e citano proprio un versetto del Salmo 77, che abbiamo adoperato come responsoriale: "Dio diede loro da mangiare un pane dal cielo". Fallo anche tu, gli propongono. Il segno, lo ha già fatto e farà di più: porterà a compimento la figura dell'Antico Testamento, "il pane dal cielo".

Che cosa è "il pane dal cielo"? La parola "manna" è stata spiegata con una etimologia popolare proprio legata alla domanda "Che cosa è?" – in ebraico suonerebbe: "*Man hu*". Dato che non capivano cosa fosse, si erano chiesti "Che cos'è?": perciò le è rimasto questo nome. La manna è un prodotto tipico del deserto, non è frutto della coltivazione, ma un dono spontaneo della natura. Sono granellini di lattice, prodotti da arbusto del deserto; si staccano dall'albero e vengono portati dal vento; i nomadi del deserto li raccolgono, li setacciano e li trasformano in una specie di farina, che usano per farne focacce. È una specie di pane confezionato con questo lattice resinoso; non essendo coltivato, lo si trova per terra portato dal vento e quindi lo hanno chiamato "il pane dal cielo"; lo hanno interpretato come un evento miracoloso: "Il Signore fa piovere dal cielo la manna". Di fatto è un tipo di alimentazione che gli ebrei quando erano in Egitto non conoscevano perché coltivavano la terra. Quando sono arrivati nella terra promessa hanno cominciato di nuovo a coltivare la terra, ma nel periodo dei quarant'anni nel deserto, in cui non coltivavano il suolo, hanno mangiato un cibo diverso. Perché hanno conservato la memoria di quel cibo strano, chiamato "manna"? Proprio perché lo consideravano il segno della provvidenza divina: anche là dove non coltiviamo, noi possiamo trovare qualcosa da mangiare, perché il Signore ci è venuto

incontro donandoci dal cielo un pane. La manna diventa quindi un simbolo del dono di Dio che dal cielo nutre la persona.

Che cos'è la manna? Non ci interessa ricostruire la realtà concreta e fisica della manna, né quel che facevano gli ebrei nel deserto; ci interessa comprendere la Parola di Dio per noi, adesso: il Signore ci propone di cercare il pane che viene dal cielo. Non è Mosè – dice Gesù – che ha dato il pane dal cielo; quindi la manna del deserto non era fine a sé stessa, era solo una figura anticipatrice: “È il Padre mio – dice Gesù – che vi dà il vero pane dal cielo, e sono io!”. È la persona di Gesù il Pane dal cielo. Ma dobbiamo fare attenzione al discorso giovanneo, perché prima di parlare del “Pane eucaristico”, Gesù parla della “Parola di Dio”. Gesù è la Parola di Dio, vero nutrimento ... il pane che viene dal cielo è la Parola di Dio, cioè lui in persona. Mangiare quel pane, vuol dire: ascoltare la parola, nutrirsi, farla diventare carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa, la nostra mentalità. Mangiamo per vivere, ma per vivere in pienezza dobbiamo “mangiare la Parola”; non mangiamo solo con la bocca, mangiamo con le orecchie e con il cuore. È necessario “mangiare quella Parola di Dio”, cioè cambiare la nostra mentalità, accogliendo il modo di vedere che viene da Dio.

“Il pane che scende dal cielo” è un modo di pensare diverso dal nostro, non è frutto della nostra terra, non è la nostra coltivazione, opera delle nostre mani, è un dono che viene dall'alto, è il pensiero di Dio, è la sua capacità di valutare le cose. “Mangiare la Parola di Dio” vuol dire: non pretendere di avere ragione noi e di vedere le cose come vogliamo noi, convinti che se le vediamo così abbiamo ragione. “Mangiare la Parola di Dio”, mangiare quel pane che viene dal cielo significa imparare ad ascoltare il Signore nella sua rivelazione e accettare la sua mentalità come quella giusta. I suoi pensieri non sono i nostri pensieri, e allora? Lui si tenga i suoi e noi ci teniamo i nostri? Se mangiamo “il pane del cielo” lasciamo perdere i nostri pensieri e assimiliamo i pensieri del Signore; impariamo a valutare la nostra vita come vuole il Signore; impariamo a ragionare, a parlare, ad agire come vuole il Signore.

Abbiamo bisogno di mangiare questa Parola, cioè di assimilarla di farla diventare nostra. Il mangiare ci serve perché il corpo assimila le sostanze dei cibi – se fossimo solo un tubo digerente non servirebbe a niente mangiare. Abbiamo chiesto al Signore con insistenza: “Donaci il pane del cielo”, vuol dire: dacci la tua Parola e dacci la fame per ascoltarla e mangiarla, per farla diventare nostra. Quella Parola è Gesù. Noi vogliamo accogliere la sua umanità, la sua esperienza, la sua Parola e farla diventare nostra. Sia nostro cibo: è quello che viene dal cielo, non nasce da noi; è altro, ma diventa nostro perché noi umilmente lo accogliamo. È il segno che Gesù compie: lui in carne e ossa è il Pane che il Padre ha mandato dal cielo per dare la vita a mondo, solo in quel Pane – che è la Parola di Gesù – noi possiamo avere vita, piena ed eterna.

### ***Omelia 2: Credere è rivestire Cristo***

“Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. È una domanda che anche noi rivolgiamo a Gesù, ma soprattutto vogliamo ascoltare la sua risposta. Fare la volontà di Dio, compiere le sue opere, significa credere in Colui che Egli ha mandato. Compiere l'opera di Dio è credere, è la realtà più concreta che ci possa essere, è l'opera della nostra vita, è l'atteggiamento della nostra esistenza che deriva dalla fede in Gesù Cristo.

Ma che cosa significa credere in Gesù Cristo? Significa accogliere la sua parola come pane di vita e lasciarci formare da questa parola. Se la parola entra nell'intelligenza e passa attraverso il cuore, allora forma la vita, dà la mentalità, caratterizza lo stile della vita ed è il nostro comportamento concreto, pratico di tutti i giorni, nella semplicità della nostra vita quotidiana che è caratterizzato da questa fede. L'opera è credere, ma “credere” vuol dire abbandonare la nostra mentalità per

accogliere quella di Gesù, metterci nelle sue mani. Riascoltiamo allora l'apostolo che ci dà dei suggerimenti molto preziosi per concretizzare la nostra fede.

“Vi scongiuro nel Signore, non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri”. I pagani al tempo dell'apostolo erano tutti gli altri oltre alla comunità cristiana, quindi credenti in altre religioni; noi oggi diremmo piuttosto “i non credenti” e l'apostolo ci scongiura: “non comportatevi come gli altri”. Se la vostra vita cristiana è uguale a quella degli altri è un guaio. In che cosa si differenzia la nostra vita cristiana? Noi, se cominciamo a elencare, diremmo: andiamo messa, diciamo le preghiere, partecipiamo alle feste, andiamo in processione e poi? La nostra vita cristiana rispetto agli altri, nella vita quotidiana, nel lavoro, nel tempo libero, nel rapporto con i vicini di casa, di fronte alla situazione della malattia, nella educazione dei ragazzi, la nostra vita cristiana emerge come diversa, migliore di quella degli altri? “Vi scongiuro che sia così”.

Voi stessi avete *imparato il Cristo*. È un'espressione particolare quella che adopera l'apostolo. Imparare Cristo è la strada per diventare come lui. Imparare Cristo non è materia di studio. A suo tempo abbiamo imparato un po' di geografia, un po' di matematica, un po' di storia, poi abbiamo dimenticato quasi tutto; adesso qualcosa ricordiamo di quello che abbiamo imparato, beh, quella è la nostra cultura. Abbiamo però imparato Cristo? Quello che rimane è la nostra vita. Noi abbiamo imparato Cristo, se davvero gli abbiamo dato ascolto, se siamo stati istruiti secondo la verità che è in lui, se abbiamo imparato ad abbandonare l'uomo vecchio.

L'apostolo qui propone come esempio un cambio di vestito. Immaginate di essere vestiti con un abito vecchio, logoro e sporco; non vedete l'ora di togliervelo, di cambiarlo e di indossarne uno nuovo, bello, pulito. Il vestito vecchio e sporco è il nostro carattere, è il nostro modo di essere, è la nostra mentalità, è un atteggiamento sbagliato, lo è per tutti. Tutti abbiamo un brutto carattere, siamo proprio noi, ma siamo noi a essere malfatti, a essere difettosi. Credere in Gesù vuol dire togliere questo abito, con la condotta di prima, che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, andando cioè dietro all'istinto del proprio carattere: facciamo così perché ci viene spontaneo fare così, sono le nostre passioni ingannevoli, che infatti ci ingannano.

Facendo semplicemente quello che ci viene istintivo, dicendo tutto quello che ci passa per la testa, noi seguiamo le passioni, siamo vittime del nostro abito vecchio. “Abito” corrisponde ad abitudine: abbiamo l'abitudine di fare così, siamo abituati a fare così. Lo chiamiamo carattere, è qualcosa di vecchio, di brutto, di sporco, è da togliere. Smettila di andare in giro con questo abito vecchio e sporco che è il tuo carattere; toglietelo, cambialo! Non sei ancora stufo di andare in giro con quello straccio addosso? Toglilo, rivesti Cristo, rinnovati nello spirito della mente, rivesti l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

Ecco la grande proposta fatta ai cristiani: “rivestire Cristo”, perché il nostro abito è Cristo, Cristo è la nostra abitudine, in senso buono. Molte volte usiamo la parola “abitudine” con una sfumatura negativa, come dire qualcosa che si fa così, tanto per fare, senza pensarci, senza partecipazione, per consuetudine. No. L'abitudine è qualcosa di buono, è il nostro abito morale, è il nostro comportamento abituale. Magari fossimo abituati a essere generosi, a perdonare. Se ci venisse proprio per abitudine essere accoglienti, lasciare il passo all'altro, essere disposti a dare, a servire – magari fosse la nostra abitudine spontanea – vorrebbe dire che ci siamo rivestiti di Cristo.

Questa è una predicazione battesimale: a quelli che venivano battezzati si toglievano i vestiti vecchi e poi venivano rivestiti con l'abito bianco, proprio per significare questo cambiamento di vita. Avviene ancora adesso nel battesimo, ma l'abito battesimale dobbiamo indossarlo tutta la vita e non è qualche paramento che aggiungiamo, è proprio

il nostro abito mentale che dobbiamo cambiare. Questo cambiamento d'abito dura tutta la vita, ci mettiamo tanto tempo, facciamo anche fatica magari, ma dobbiamo farlo.

Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? Cambiare vestito, credere in Gesù Cristo, vestirci di lui, avere come abito mentale la sua mentalità, di conseguenza tutto il resto viene e la nostra vita cristiana splende nel mondo, ma splende nella vita quotidiana, nella realtà feriale, nelle relazioni familiari, fraterne. È lì che si mette all'opera la nostra fede: in casa, con il marito, la moglie, i figli, i genitori, i colleghi di lavoro, i vicini di casa; se non c'è lì quella bella novità di Cristo allora il resto è finto e noi non vogliamo che sia finto, vogliamo che sia vero, che sia veramente il nostro modo di pensare. I santi ci hanno dimostrato che si può e che è così che si fa: vogliamo anche noi fare così, ogni giorno, per tutta la vita, fino alla pienezza, quando saremo veramente simili a Cristo.

### ***Omelia 3: Impegniamoci per ciò che resta in eterno***

Vi siete accorti che abbiamo interrotto la lettura del vangelo secondo Marco per ascoltare il vangelo secondo Giovanni? Ogni anno B, che è quello che stiamo celebrando, quando si arriva – nella lettura continua di Marco – al miracolo della moltiplicazione dei pani, la liturgia sospende per cinque domeniche la lettura di Marco e ci propone l'intero capitolo 6 di Giovanni, che racconta dapprima “il segno dei pani” e continua con un lungo discorso sul “pane della vita”.

Domenica scorsa abbiamo ascoltato il racconto del segno che Gesù compie dando da mangiare alle folle nel deserto, oggi ascoltiamo come quella gente entusiasta di Gesù lo vada a cercare ... pensano di aver trovato il re ideale, quello che distribuisce da mangiare gratis. Gesù invece li delude e dice loro: “Oggi non ve ne do più; mi cercate solo perché avete mangiato e sperate di mangiare di nuovo gratis anche oggi. Non avete capito il segno che ho compiuto, non avete capito il significato per cui vi ha dato da mangiare in modo prodigioso”. Questo cibo di cui Gesù sta parlando, il pane che viene da cielo, è la sua Parola. Gesù in persona è la Parola di Dio e invita quella gente a cercarlo per un motivo più valido.

Tre volte nel vangelo secondo Giovanni Gesù si rivolge a delle persone domandando il motivo della ricerca. La prima parola che pronuncia il personaggio di Cristo, nel Quarto Vangelo, è proprio questa domanda: “Che cosa cercate?” – e lo dice a quei due discepoli che lo seguivano. È la prima parola che Gesù pronuncia nel racconto della Passione; quando nel Getsemani arrivano i soldati per arrestarlo, lui si fa avanti e domanda: “Chi cercate?”. Ancora, dopo la risurrezione, la prima parola che pronuncia Gesù rivolto alla Maddalena è: “Donna chi cerchi?”. Notate che c'è una progressione: è sempre la stessa domanda, ma con dei piccoli cambiamenti. All'inizio c'è l'oggetto neutro e il verbo al plurale: *che cosa cercate*; poi l'oggetto diventa maschile: *chi cercate*; e la terza volta diventa molto più personale col verbo singolare: *chi cerchi?*. Questa è una domanda fondamentale, è la domanda che Gesù pone a noi, ripetutamente: “Chi cerchi?”.

Nel brano odierno Gesù rimprovera quella gente perché lo sta cercando male: “Voi mi cercate perché avete mangiato, non perché avete capito il segno, non perché vi interessa la mia persona, ma perché avete voglia di prendere qualcosa da me: vi aspettate che io distribuisca di nuovo gratuitamente da mangiare”. Ecco il punto delicato: che cosa cercate? Cercate dei benefici che vengono da Gesù, o cercate la persona di Gesù? Sarebbe interessante domandarci seriamente: che cosa siamo venuti a cercare, qui, questa mattina? Perché siamo venuti? È bene rispondere sinceramente ... anche se teniamo dentro di noi la risposta, perché il Signore va al cuore del problema e ci chiede seriamente: “Che cosa cercate? Cercate davvero me? O ci sono degli altri

interessi che vi muovono.” Provate a rispondere sinceramente. Ognuno di noi ha dei motivi particolari perché è venuto a questa celebrazione; forse pochissimi o nessuno potrebbe rispondere con sincerità: “Sono venuto per cercare il Signore, sono venuto per ascoltare la parola di Gesù”.

Perché andiamo a Messa abitualmente? Per ascoltare la Parola di Gesù! Questa è la motivazione. Ma di fatto non è così! Eppure, se non è così è un guaio; significa che non abbiamo fame di questa Parola. Il Signore invece vuole essere cercato per se stesso, non perché ci serve. Che amici siamo se lo cerchiamo quando ne abbiamo bisogno, se non ci interessa quel che dice, ma ci aspettiamo che lui faccia quel che vogliamo noi? Che amici siamo? Che cosa cerchiamo? Fare l’esame di coscienza ci è utile proprio per correggere l’atteggiamento, per accorgerci che sbagliamo, e per imparare a scoprire la strada buona.

Il pane che Gesù ci propone è la sua Parola e ci dice: “Datevi da fare non per il cibo che perisce, ma per quello che dura in eterno”. Il cibo che perisce è quello che mangiamo abitualmente e ci serve per andare avanti, non ne possiamo fare a meno. Pensate quale cura e premura diamo al cibo. In nostri mezzi di comunicazione sono diventati uno strumento di alimentazione: dappertutto ci sono programmi che insegnano a cucinare, e l’obiettivo dei ragazzi sta diventando sempre di più diventare grandi cuochi ... ad un popolo che ama mangiare, si offre insegnamenti sul mangiare! Non facciamo una riunione o una festa senza mangiare insieme, le nostre sagre – cioè le “cose sacre”, dedicate al Signore e ai Santi – sono diventate delle mangiate! Si va nelle varie parrocchie a fare le sagre in onore dei Santi locali *per mangiare!* E quando abbiamo mangiato, la festa è finita.

“Datevi da fare non per il cibo che perisce, ma per il cibo che rimane in eterno”: la Parola di Dio, rimane in eterno. Mentre “il popolo è come l’erba che fiorisce al mattino e secca alla sera, la Parola del nostro Dio dura in eterno”. Che cosa vuol dire “darci da fare per questa Parola”? Ascoltarla, ascoltarla con attenzione, con cura; e il modo migliore per ascoltare la Parola di Dio, non è leggere la Bibbia per conto proprio, ma ascoltare le letture che la liturgia di domenica in domenica ci propone. Noi che siamo abituati a partecipare alla Messa, dobbiamo essere ascoltatori attenti, che sanno che cosa hanno ascoltato e ritornano su quelle parole, le meditano, le assimilano; e si impegnano a viverle.

Girava qualche anno fa uno slogan americano che diceva così: “Non basta avere la Bibbia in casa, bisogna leggerla; non basta leggere la Bibbia, bisogna capirla; non basta capire la Bibbia, bisogna viverla”. Ci vogliono tutti questi passaggi: avere la possibilità di ascoltare, ascoltare con attenzione, cercare di capire, darsi da fare per capire, assimilare e amare quella Parola e poi darsi da fare per viverla, per metterla in pratica concretamente.

Questa Parola ci nutre, ci dà forza! Non toglie i problemi, non elimina le difficoltà, ma ci dà la capacità di scegliere bene, di affrontare le situazioni, di sopportare le contrarietà, di portare il peso fidandoci del Signore, cercando di compiere quello che a lui piace. Cerchiamo il Signore perché è il Signore, cerchiamo la sua Parola per poter vivere, ci diamo da fare per ciò che dura in eterno, per ciò che vale, per ciò che conta! Lasciamo perdere tante altre cose, diamoci da fare per ciò che vale veramente. Ascoltiamo la Parola del Signore, comprendiamola, viviamola.